



"Qui, si fa l'Italia o si muore!"

Gentili colleghi e lettori di [Effettotre](#),

"Qui si fa l'Italia o si muore!".

Il Cesare Abba, storico dell'epoca risorgimentale, attribuì questa famosa frase a Giuseppe Garibaldi, mentre conduceva l'assalto delle sue camicie rosse contro l'esercito Borbonico, in quel di Calatafimi in Sicilia.

Una frase di forte impatto emotivo che serviva a spronare i "Mille" all'amor di Patria ed all'unità nazionale.

Le mire espansionistiche del Regno di Sardegna, unite ad una presa di coscienza popolare, avevano utilizzato la corrente di pensiero del Risorgimento, un movimento culturale elitario, per raggiungere l'obiettivo di una identità, una sola comunità sotto la corona sabauda. Nel 1861, l'Italia fu finalmente fatta, anche se restavano da fare gli italiani. Niente di più intuibile e lungimirante fu espresso da

Massimo D'Azeglio che già da allora aveva intravisto i limiti della riunificazione, sotto certi aspetti forzata, di un territorio che presentava molteplici diversità storiche, culturali e linguistiche.

La giovane Italia presentava problemi non da poco, se pensiamo all'analfabetismo diffuso, alla mancanza delle infrastrutture ed all'assenza di risorse economiche.

Il brigantaggio al sud, nacque fin da subito ed avverso all'esercito piemontese, considerato invasore, pose la questione meridionale; un retaggio culturale dell'antistato che ancora oggi ci portiamo dietro.

In vista della celebrazione del 150° anniversario dell'unità d'Italia, molti presentano dei bilanci che fanno scaturire inevitabilmente dei quesiti: "La riunificazione, ha prodotto veramente gli italiani?".

Il problema presenta diverse sfaccettature politiche, sociali ed economiche.

In via di massima, si può affermare che in larga parte gli italiani sono stati formati, nel senso che nel susseguirsi degli anni e delle epoche, sotto il tricolore ed in nome della patria, un cammino si è compiuto ed in molti, in nome e per conto dell'Italia, hanno anche sacrificato la loro vita.

Nei primi decenni del 900', in Italia si era fatto largo uno spirito nazionalista e di diffuso attaccamento alla Patria, dovuto prima all'espansionismo e poi alla difesa del proprio territorio.

Oggi i conflitti accadono fuori dei nostri confini, in nome della democrazia e della tutela delle popolazioni indifese. E' cambiato il nemico, lo scacchiere, ma non il sacrificio estremo.

L'instaurazione della Repubblica, gli anni della ricostruzione industriale del dopo guerra e la democrazia, hanno garantito la partecipazione sociale, un beneficio accessibile a tutti ed una gestione della pubblica amministrazione più solida ed articolata.

Eppure, le diversità e le difformità esistono ancora.

Il sud non ha ancora raggiunto i livelli economici qualitativi del nord e per questo stenta ancora a crescere. L'assistenzialismo ed il clientelismo politico, caratterizzano la vita sociale del meridione e non gli permettono di raggiungere un' autonomia economica. La Lombardia, il Piemonte, il Veneto e l'Emilia rimangono le regioni economicamente trainanti del PIL, anche se in fase di congiuntura

economica. Le ragioni di una disparità economica sussistono ancora oggi.

Detto questo, ponendo l'accento sul valore dell'identità nazionale, quanti, oggi, in nome e per conto dell'Italia, sacrificherebbero la propria vita? L'individualismo ed il minor attaccamento alle istituzioni, disperdono quel senso di appartenenza al proprio paese.

Restando in Europa, per non andare troppo lontano da casa nostra, prendiamo ad esempio la Svizzera, una nazione confederata che presenta molteplici diversità, dove esistono differenze linguistiche, culturali e religiose più marcate delle nostre. Si parlano 4 lingue e si professano differenti religioni. Culturalmente e storicamente, ogni cantone difende le proprie origini e gelosamente custodisce la propria identità e retaggio culturale. Che cosa rende, allora, la Svizzera un paese così unito e compatto?

La Confederazione Elvetica, si chiama così proprio perché rappresenta l'espressione dell'unità volontaria e confederata di diversi popoli confluiti in un'unica nazione.

Quando l'unità viene perseguita volontariamente, la rappresentatività dei cittadini presenta una forza maggiore.

Si evince che le modalità di aggregazione di un popolo, sicuramente incidono sul cammino dell'identità di una nazione.

Ecco perché quando ci rechiamo all'estero, in alcuni stati vediamo esposte in molti luoghi ed angoli delle città, le bandiere di quella nazione. Non è assolutamente un caso. E' un richiamo a tutti i cittadini ed agli stranieri. Un messaggio ben preciso.

In questo periodo si vede sventolare il nostro tricolore; purtroppo non è per amor d' Italia. Popolarmente, il nostro vessillo si è ormai ridotto a rappresentare solo i colori della squadra nazionale di calcio e non è quasi più considerato come emblema di unità nazionale.

Lo troviamo solo nelle parate militari, nei raduni degli alpini, lo vediamo il 2 giugno e poi chiuso negli uffici e negli enti pubblici, niente di più.

Peccato!, quante occasioni perse.

Beato chi ci crede ancora, perché io, considerata la nostra storia e la nostra identità, voglio continuare a crederci.

Punto & a capo.